

IV DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S.GIOVANNI IL PRECURSORE (C)

<i>Pr 9,1-6</i>	<i>Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato</i>
<i>1Cor 10,14-21</i>	<i>Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo</i>
<i>Gv 6,51-59</i>	<i>Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui</i>

La liturgia odierna gode di una particolare unità tematica, interamente dedicata al mistero grande dell'Eucaristia. Perfino ad una semplice lettura dei tre testi biblici non sfuggirebbero diverse corrispondenze. La Sapienza, che appare con caratteri personali nella prima lettura, invita gli inesperti ad un banchetto in cui ci si nutrirà del "suo" pane e del "suo" vino (cfr. Pr 9,5). Si tratta del medesimo nutrimento che Cristo, Sapienza fatta carne, offre ai suoi discepoli nel brano evangelico (cfr. Gv 6,51.54-55). L'epistola, poi, riprende il medesimo tema, nel tentativo di far comprendere alla comunità di Corinto la differenza sostanziale tra il pane quotidiano e quello eucaristico, comunione col Corpo del Signore, sorgente di unità (cfr. 1Cor 10,16-17).

Il libro dei Proverbi presenta, dunque, l'immagine personificata della sapienza. Essa prepara un grande banchetto per gli inesperti e per coloro che sono privi di senno. Le sue ancelle gridano dai punti più alti della città, per invitare tutti a prenderne parte. Si rimane però perplessi, e quasi delusi, nel momento in cui viene fatto conoscere la pietanza base del menu di questo grande e solenne banchetto: agli invitati si offre esplicitamente pane e vino, mentre non si fa menzione del bestiame macellato (cfr. Pr 9,2). L'unico elemento che comunque fa pensare è la costruzione del possessivo, che introduce la presentazione del menu: «mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato» (Pr 9,5). Si può intuire, da questo, che forse non si tratterà di un pane e di un vino qualunque, ma di *quel* pane e di *quel* vino offerti dalla Sapienza e da nessun altro. La promessa fatta a coloro che si ciberanno alla sua tavola è la vita piena e definitiva: «Abbandonate l'inesperienza e vivrete» (Pr 9,6). Proprio sulla questione di un pane e di un vino non comuni verte la sezione del discorso eucaristico di Gesù, riportato dal vangelo odierno. Nell'accostamento tra la prima lettura e il vangelo, la posizione della Sapienza personificata di Proverbi 9, che prepara un grande banchetto destinato agli inesperti, è interamente occupata dal Cristo Maestro: anche Lui ha preparato un menu che nessun altro può offrire: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,54).

La prima lettura descrive anche, con tratti significativi, la casa della sapienza: «La sapienza si è costruita la sua casa, ha intagliato le sue sette colonne» (Pr 9,1). Le colonne sono simbolo della stabilità, della sicurezza, della protezione. Il fatto che queste colonne siano sette indica che la casa della sapienza è incrollabile, molto salda,

capace di garantire un'assoluta sicurezza. Le colonne, inoltre, non possono riferirsi a una casa normale; come sappiamo, esse caratterizzano la struttura architettonica dei templi e dei palazzi dei re. La casa della sapienza è in realtà un tempio, una dimora solenne e regale. Con questa immagine l'autore vuole sottolineare la preziosità del dono della sapienza, che mette l'uomo in una relazione di amicizia con Dio e, al tempo stesso, gli comunica un carattere regale. La sapienza immette la persona nell'autentica conoscenza di Dio e nella giusta disposizione verso di Lui, nell'ubbidienza verso la sua Maestà e nell'adorazione della sua divinità. L'uomo che ha trovato la sapienza attraversa le situazioni quotidiane, anche difficili, con uno spirito superiore, senza essere dominato da nulla, senza perdere mai il controllo di sé, e senza compiere atti privi di equilibrio.

Il luogo scelto dalla Sapienza, per far risuonare la sua voce, è un *luogo aperto*, uno spazio nel quale si diffonde la sua voce ad ampio raggio nell'atmosfera circostante: «Ha mandato le sue ancelle a proclamare sui punti più alti della città» (Pr 9,3). Ciò vuol significare che nessun uomo può rimanere ignaro dei suoi richiami, né privo del suo insegnamento. Significativamente, la Sapienza, personificazione di Dio, non invita in maniera diretta: «Ha mandato le sue ancelle» (*ib.*). Dietro la figura delle ancelle è possibile intravedere, sul piano simbolico l'attività ministeriale dei profeti dell'AT e della Chiesa nel Nuovo. Il cibo preparato da Dio, insomma, non arriva ai destinatari senza la necessaria mediazione dei suoi servi.

Le ancelle, però, devono proporre l'invito salendo in alto: «Ha mandato le sue ancelle a proclamare sui punti più alti della città» (*ib.*). Infatti, l'invito può avere una forza di attrazione a condizione che gli strumenti siano credibili e lo propongano, passando gli stadi della vita di fede, salendo di virtù in virtù. Salire sui punti più alti della città, in definitiva, significa camminare verso la perfezione, in cui non solo contempliamo Cristo trasfigurato, ma anche siamo contagiati dalla sua bellezza. Va ancora notato che la proclamazione delle ancelle, sui punti più alti della città, precede il banchetto. Ciò equivale ad affermare che l'ascolto del kerygma è sempre la condizione su cui può effettuarsi un autentico incontro di comunione con Dio (cfr. Rm 10,17).

Per mettersi alla scuola della Sapienza è necessaria, dunque, una sola fondamentale caratteristica: *sentire il bisogno di essere istruiti*, ovvero non coltivare l'illusione di essere sufficienti a se stessi con il proprio buon senso e con la propria esperienza di vita. La convinzione di non essere bisognosi di accrescere la propria sapienza, causa il decadimento dello spirito umano, come accade a un atleta che, troppo sicuro della propria preparazione agonistica, trascura gli allenamenti, scoprendo solo nella prova della gara la propria debolezza. Al contrario, il dinamismo di crescita verso una vita piena è determinato dalla consapevolezza di non avere ancora imparato

tutto: «“Chi è inesperto venga qui!”. A chi è privo di senno ella dice: “Venite, mangiate il mio pane”» (Pr 9,4-5a). Tale cibo comunica, quindi, la pienezza agli inesperti, a coloro che si sentono bisognosi di conoscere ciò che ancora non sanno. Queste parole offenderebbero qualunque uomo, in cui ancora sono presenti le radici dell’orgoglio. In queste definizioni, però, si identificano tutti gli *’anawim*, cioè i poveri di Yahweh, i quali hanno conservato l’innocenza dei bambini, capaci di accogliere ogni cosa come una nuova rivelazione. La Sapienza non ha costruito la casa per se stessa, ma per dare all’uomo un luogo di rifugio dagli smarrimenti della vita. Senza di lei, infatti, la mente umana si confonderebbe sotto la pressione di ideologie, ipotesi e teorie accattivanti, ma incapaci di colmare il bisogno di verità che ognuno si porta dentro.

In questa casa, viene immaginato un banchetto ricco e abbondante: «Ha ucciso il suo bestiame, ha preparato il suo vino e ha imbandito la sua tavola» (Prv 9,2). Ma ciò che concretamente la Sapienza offre, in modo diretto ed esplicito, ai suoi invitati è pane e vino, un cibo apparentemente povero: «Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato» (Pr 9,5). Questo contrasto contiene una caratteristica fondamentale della Sapienza: essa dona le ricchezze più preziose attraverso un ammanto umile e dimesso, al punto tale che sarà necessario superare la povertà delle apparenze, per giungere all’autentica sostanza donata dalla Sapienza. Essa comunica all’uomo una qualità di vita ricca di valori e di virtù, una vita piena e beata, ma attraverso doni che non attirano l’attenzione di coloro che vanno a caccia dello straordinario. Occorrerà avere uno sguardo penetrante, cioè lo sguardo della fede, per cogliere la preziosità nascosta della sapienza. Essa ha voluto preparare un convito, capovolgendo i termini delle proposte del mondo, *offrendo le cose più preziose dietro un’apparenza povera e dimessa*, in modo da non attrarre con fenomeni superficiali. Del resto, la celebrazione eucaristica poggia sulla medesima logica: il massimo miracolo della Chiesa è anche il più invisibile.

La casa che la Sapienza ha edificato è contrassegnata da una particolare solennità, come si è visto, ma anche il banchetto da essa preparato ha qualcosa di regale, di sovrabbondante, di solenne; tuttavia, i suoi invitati si troveranno dinanzi a una proposta apparentemente deludente: «Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato» (Pr 9,5). Occorre soffermarsi ancora per comprendere questa sproporzione tra la natura regale del banchetto della Sapienza e l’apparente povertà del suo menu. Tale sproporzione vuole sottolineare lo spazio dell’esercizio della fede e, al tempo stesso, la custodia della libertà umana. Infatti, dinanzi ai miracoli strepitosi, nessuno è libero. Il pane e il vino, inoltre, sono elementi che Cristo assumerà come cibi costitutivi del suo banchetto, donando la sapienza sotto la specie eucaristica, che è la

presenza reale del Corpo e del suo Sangue. Anche il banchetto eucaristico, nelle sue apparenze, è ugualmente deludente, un rito sobrio ed essenziale, privo di quelle caratteristiche che attirino l'attenzione o la curiosità, e per questo facilmente disertato. È chiaro allora che la libertà umana può essere esercitata pienamente, soltanto se le meraviglie di Dio si presentano all'uomo con apparenza dimessa. Se Dio si manifestasse con la sua gloria insostenibile, tutta l'umanità cadrebbe in ginocchio dinanzi alla sua Maestà; ma questo atto di adorazione, non sarebbe libero, e quindi neppure meritorio. Negli Atti degli Apostoli si narra di un mago di nome Simone, il quale, dopo aver visto i miracoli compiuti dall'Apostolo Pietro, si rivolse a lui, dicendo: «Date anche a me questo potere perché, a chiunque io imponga le mani, egli riceva lo Spirito Santo» (At 8,19). Si capisce, però, che la sua richiesta non è libera, bensì condizionata dal proprio desiderio di grandezza, stimolato, a sua volta, dai prodigi operati dagli Apostoli. Era troppo facile radunarsi intorno a Cristo, quando moltiplicava i pani e guariva gli infermi, ma quando viene arrestato e crocifisso, non c'è più nessuno con Lui. Anche nell'esperienza della Chiesa, inginocchiarsi davanti all'Eucaristia è un atto veramente libero e meritevole, perché in essa la maestà di Cristo è perfettamente nascosta; non si potrebbe dire lo stesso dinanzi alla gloria e alla maestà del Cristo risorto. Questa è la ragione per cui la Sapienza invita ad un banchetto dove si riceve il cibo sostanziale, l'unico che garantisce la vita, ma con un menu apparentemente deludente: perché dinanzi a questo invito gli uomini, esercitando la loro libertà, abbiano il merito di sedersi al banchetto della Sapienza, senza essere attratti dallo straordinario.

Il tema dell'eucaristia viene ripreso dall'Apostolo Paolo nel testo odierno dell'epistola, considerata in relazione ad una problematica specifica precedentemente trattata: la libertà di coscienza del cristiano maturo dinanzi alle carni immolate agli idoli (cfr. 1Cor 8,1-13). In quell'occasione, Paolo aveva detto che la libertà di coscienza del cristiano maturo non può essere intaccata da un cibo, in quanto esso è semplicemente l'alimento della carne, anche se immolata agli idoli in un tempio pagano; anzi, proprio perché immolata agli idoli, il cristiano sa che quel rito non vale nulla: è carne *immolata al nulla*. Contemporaneamente, egli affermava che questa libertà di coscienza non deve essere usata contro l'amore, perché qualunque atto che possa turbare la fede delle coscienze deboli, o dei neofiti, è un atto contro il Corpo di Cristo.

In questo contesto, dopo avere messo in guardia i Corinzi contro l'idolatria, l'Apostolo fa un'affermazione fondamentale a proposito del mistero eucaristico: «il calice della benedizione che noi benediciamo [...] e il pane che noi spezziamo» sono la nostra comunione con il Corpo e il Sangue del Signore (1Cor 10,16), indicando con ciò un'interdipendenza tra l'eucaristia e la comunità cristiana. L'atto di *benedire il calice e di spezzare il pane* è l'azione compiuta dalla comunità cristiana, la quale è abilitata da Gesù stesso, nella

persona dei suoi ministri, a consacrare il pane e il vino. Se c'è una linea, però, che va dalla Chiesa all'eucaristia: «noi benediciamo... noi spezziamo», ve n'è un'altra che va dall'eucaristia alla Chiesa: «Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1Cor 10,17); in sostanza, non può esserci eucaristia senza la comunità cristiana che la consacra, ma neppure la comunità cristiana può esistere, se essa non è plasmata e unificata dall'unico Pane e dall'unico Calice. A questo punto, Paolo afferma con forza l'incompatibilità di *due mense*: «dico che quei sacrifici sono offerti ai demóni e non a Dio. Ora, io non voglio che voi entriate in comunione coi demóni; non potete bere il calice del Signore e il calice dei demóni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demóni» (1Cor 10,20-21). Il cristiano, dinanzi al Pane eucaristico, è chiamato in ogni caso a decidere da che parte stare, e quale debba essere il suo nutrimento. L'Eucaristia fa nascere la Chiesa, ma al tempo stesso costituisce il suo banco di prova: come Israele nel deserto, essa deve decidere se nutrirsi della manna o se tornare a desiderare le cipolle d'Egitto; deve decidere se scegliere il cibo che germina dalla terra o quello che scende dal cielo. Due mense, dunque, che nella coscienza cristiana devono separarsi sempre più radicalmente, per partecipare ad una sola di esse, e per diventare, celebrando insieme l'eucaristia, una cosa sola pur essendo molti, come unico è il Dio che convoca la Chiesa con la sua Parola e la fa crescere con il dono del Corpo e del Sangue del Figlio suo.

Il vangelo odierno riporta una sezione del discorso giovanneo sul dono dell'eucaristia. L'espressione «il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6,51), segna un passaggio dal simbolo della manna a quello dell'agnello pasquale. Entrambe le cose, prefigurate dall'esodo, si compiono in Lui simultaneamente. La manna del deserto e la consumazione dell'agnello pasquale, costituiscono i due riflessi del dono dell'Eucaristia: la nuova manna non è pane, bensì la sua carne umana, dalla quale si comunica la forza vitale dello Spirito. La sua carne dà la vita al mondo, ossia dà lo Spirito. Quanto era già stato anticipato nel contesto della cacciata dei venditori dal Tempio, qui viene riaffermato implicitamente: d'ora in poi, il Corpo umano di Gesù è l'unico luogo, dove diventa possibile un incontro vivo e personale con Dio. Ma non è solo un luogo; è soprattutto un dono personale, è un invito alla comunione più profonda sul modello delle divine Persone: esse non vivono l'una accanto all'altra, per quanto si possano immaginare vicine; esse vivono, come si vede chiaramente da molti enunciati del Gesù giovanneo, l'una nell'altra: «io sono nel Padre e il Padre è in me» (Gv 14,10). Il loro dono reciproco, consiste nell'eterna compresenza dell'una nell'altra. Sarà questa la modalità dell'incontro personale, a cui Cristo invita i suoi discepoli: non a essere vicini a

Lui, ma a essere in Lui e Lui in noi. Il dono eucaristico del suo Corpo rende possibile, per ciascuno dei suoi discepoli, l'esperienza di un'intimità divina, dove l'incontro personale con Cristo non si realizza all'esterno, ma in un modo analogo a quello dell'eterna comunione del Figlio col Padre. Infatti, dal punto di vista di Dio, la comunione non consiste nell'essere con ma nell'essere in. Si può, infatti, essere vicini, eppure lontanissimi. La comunione divina, invece, non conosce lontananze, e si può essere anche lontani, rimanendo l'uno nell'altro. Il Cristo storico rimane nel Padre e il Padre in Lui anche durante la sua vita terrena, pur apparentemente lontano dalla sua condizione naturale di gloria e di incorruttibilità. Ma c'è un'ulteriore conseguenza: Dio non è più nell'aldilà, Egli si è fatto vicinissimo al mondo umano, mantenendo però intatta la libertà dell'uomo, che può sempre prendere le sue decisioni, anche dinanzi alla presenza personale di Dio. Infatti, Dio si è avvicinato all'uomo, nascondendo la propria insostenibile gloria. Il velo della carne umana rende Dio avvicinabile, ma al tempo stesso, non schiaccia la debolezza umana con la sua gloria; per questo, la libertà di scelta, dinanzi a Cristo, rimane immutata. La sua presenza nell'eucaristia è tale, da non piegare nessuno a rendergli un omaggio forzato. Ed è proprio ciò che Lui desidera al di sopra di tutto: essere amato liberamente. Ha nascosto tutte le prerogative della sua divinità dietro il velo della carne umana e dietro il segno del Pane; in questo modo, se qualcuno ne nota la presenza e ne riconosce la maestà, ciò è veramente amore. Piegarsi dinanzi alla manifestazione diretta della sua gloria, non sarebbe amore, perché non sarebbe un atto libero. Anche i demoni si prostrerebbero, dinanzi alla sua maestà. Infatti, nessuna creatura può resistere alla manifestazione della sua gloria.

Le parole di Gesù provocano un disorientamento tra i Giudei, e anche tra i suoi stessi discepoli provocheranno una frattura. Fino a che Cristo parlava, attenendosi al simbolo della manna, potevano ancora accettare il suo insegnamento, ma adesso che Egli parla della sua carne, si trovano del tutto smarriti: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?» (Gv 6,52). Ai vv. 53-54, Gesù riafferma il suo insegnamento, per renderli consapevoli del fatto che non hanno capito male. Egli si riferisce alla propria morte, adombrata dalla separazione della carne e del sangue: «se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita» (Gv 6,53); infatti, quando la sua carne e il suo sangue saranno separati, lo Spirito si effonderà sul mondo per comunicare agli uomini la pienezza della vita. La simbologia dell'esodo viene così ampiamente superata: la carne dell'agnello era l'alimento per l'uscita dalla schiavitù, ma il suo sangue, spalmato sugli stipiti delle porte, salvava dal passaggio dell'angelo della morte (cfr. Es 12,13); ma quel passaggio era un fatto transitorio. Il sangue di Gesù non libera semplicemente da una singola esperienza di morte, ma libera definitivamente *da ogni possibile morte*. La sua carne non è l'alimento di una particolare

occasione, ma è l'alimento permanente del nuovo popolo di Dio, pellegrino verso la patria celeste. Inoltre, i due verbi usati da Gesù: «se non mangiate... e non bevete...» (Gv 6,53), richiamano, in modo diretto e inequivocabile, l'istituzione della Eucaristia nell'ultima cena, narrata dai Sinottici. Aderire a Cristo, significa quindi compiere un'opera di assimilazione; significa mangiare la sua carne per essere in grado, come il Maestro, di consegnare se stessi fino alla morte, per servire la persona umana.

Qui il discorso di Gesù tocca un punto cruciale: l'Eucaristia viene presentata nel suo duplice aspetto: come *nuova manna*, pane che nutre e infonde la vita nuova dello Spirito, e come *nuova legge*, non espressa in un codice esteriore, ma iscritta nel modello umano di Gesù. Proprio in questo senso va letta l'espressione del v. 56: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui». L'adesione a Gesù, che si realizza nel mangiare l'Eucaristia, modella dall'interno il discepolo, rendendolo una piccola copia del suo Maestro. Questa espressione, che descrive il *rimanere in Cristo*, compare qui per la prima volta, e sarà uno dei motivi dominanti dell'immagine della vite e i tralci. Non è un caso che ciò sia detto in riferimento al cibarsi del Corpo e del Sangue di Cristo. La possibilità di vivere la vita in Cristo, in modo permanente, consiste proprio nella partecipazione all'Eucaristia.

Gli effetti della comunione eucaristica, vengono ulteriormente precisati da una frase di Gesù, che ammette in italiano una doppia traduzione: «Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me» (Gv 6,57).¹ L'Eucaristia genera un parallelismo tra la vita di Gesù e la vita del discepolo e così si replica nei confronti di Cristo il medesimo rapporto, che Cristo vive verso il Padre. L'espressione parallela: «io vivo per il Padre [...] colui che mangia me vivrà per me» (*ib.*), ammette due possibili interpretazioni, che in fondo possono coesistere, una ontologica e una ministeriale: nel primo significato, il Padre è la sorgente della vita per il Cristo storico, come si può vedere molto bene in Gv 5,26: Il Padre «ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso»; nel secondo significato, il Padre è il termine della dedizione della vita e dell'opera del Cristo storico. Così, la posizione del Padre verso il Figlio, si replica nel rapporto tra il discepolo e Cristo: a livello ontologico, il discepolo vive della vita che Cristo gli comunica (cfr. Gv 15: la vite e i tralci); a livello ministeriale, il discepolo vive e muore per il suo Maestro. L'Eucaristia abilita la persona a vivere in una maniera lontana dalle inclinazioni naturali dell'io.

¹ L'originale greco suona così: *zo dia ton patera [...] zesei di' eme*. Può significare due cose: “vivrà per me”, ovvero avendo me come scopo; oppure “vivrà per me”, avendo me come sorgente di vita.

Col v. 58 si chiude il discorso di Gesù, annunciando Se stesso come la realtà prefigurata dalla manne nel deserto. Solo al v. 59 viene precisata l'occasione e il luogo: a Cafarnao, in una sinagoga. Un particolare detto alla fine, come se si trattasse di una notizia secondaria, e di fatto il discorso di Gesù va molto aldilà della circostanza, in cui è stato pronunciato; dire alla fine il luogo e l'occasione, è un modo per relativizzare la circostanza storica dell'insegnamento, sottolineando così la sua perenne validità per ogni generazione di discepoli. Il cuore dell'insegnamento di Cafarnao è che Gesù, non è venuto a offrire delle "cose", ma a donare Se stesso, interamente, a ciascun essere umano. A partire da questo dono personale, Cristo chiede a ogni discepolo di fare altrettanto e di considerare Se stesso "pane" spezzato per gli altri. La propria vita cristiana, nella maturazione della santità, deve divenire una riserva di nutrimento spirituale per tutti coloro che sono in ricerca.